

Venerdì 4 novembre 1988  
Relazione di Giovanni Lodi  
(sociologo - Univ. di Milano)

"FORME DELL'AZIONE COLLETTIVA  
PRIMA E DOPO il '68"

---

Sono semplicemente un ricercatore al dipartimento di sociologia della statale di Milano e ho accettato di intervenire stasera perchè in effetti il mio oggetto di analisi è la questione dei movimenti sociali, in particolare dei nuovi movimenti sociali, cioè quella serie di mobilitazioni collettive che si sono affacciate sulla scena sociale a seguito del '68.

Avevamo concordato che, pur prendendo le mosse dal movimento studentesco del '68, avrei esteso la mia analisi ad altri due movimenti che, secondo me, sono particolarmente significativi e sono il movimento delle donne e quello per la pace, movimento delle donne che ha attraversato gli anni '70 e quello per la pace gli anni '80 e che ha presentato caratteristiche nuove rispetto ai movimenti precedenti. Questa articolazione, questo riferimento a tre casi emblematici è, secondo me, importante perchè non solo permette di vedere un certo sviluppo storico di come mutano le modalità con cui gli attori si mobilitano, ma anche perchè mi interessava mettere in evidenza come ad una particolare conformazione che assume la società corrisponda un modo particolare con cui gli attori si mobilitano. Siccome la fase attuale è una situazione in cui il mutamento è molto veloce, altrettanto velocemente mutano le forme con cui gli attori si strutturano in forma di movimento.

Ho cercato di articolare il mio discorso attorno a due domande molto semplici, che mi permettono di svolgere in maniera schematica il mio discorso. Mi sono chiesto: chi si mobilita? e perchè si mobilita? Le domande sono collocate in questi 3 decenni, anni '60, '70 e '80.

---

#### IL MOVIMENTO STUDENTESCO

---

Per quanto riguarda gli anni '60 chi si mobilita sono gli studenti universitari. Val la pena di sottolineare che questo dato mette in discussione uno stereotipo che aveva sempre caratterizzato l'analisi sociologica, tanto quella di matrice ottocentesca, ma anche tutta la sociologia americana fino agli anni '50 (e parlare di sociologia americana fino agli anni '50 significa parlare di sociologia tout - court). Questo stereotipo si basava sul fatto che la causa del fenomeno della mobilitazione sociale veniva attribuito alla marginalità di certi gruppi sociali. L'ipotesi da cui i ricercatori partivano per spiegare la genesi

dei movimenti erano:

- a) esiste una crisi nel sistema sociale;
- b) quelli che risentono di questa crisi, i gruppi marginali quindi gruppi mossi da motivazioni irrazionali, si mobilitano appunto per ristabilire una situazione che sappia su perare l'emarginazione.

Le analisi classiche di matrice ottocentesca vedevano come protagonisti dei movimenti alternativi le masse diseredate. Anche successivamente l'analisi svolta dai sociologi americani partiva dal presupposto che ci si trovava di fronte a sradicati che, appunto a causa di questa loro situazione di sradicamento nei confronti del tessuto sociale, erano spinti a mobilitarsi. Invece i protagonisti delle mobilitazioni degli anni '60 erano per lo più figli di classi medio-alte che accedevano all'università. Ciò pone in discussione lo stereotipo tradizionale e avvia una serie di analisi che parte dall'ipotesi opposta, cioè che i gruppi che si mobilitano sono gruppi che devono avere sufficienti risorse per mobilitarsi: queste risorse devono essere sia di carattere culturale, e quindi queste persone devono essere preparate per la mobilitazione, sia anche di carattere sociale; i gruppi devono avere disponibilità finanziarie e di tempo, che li mettano in grado di mobilitarsi.

Vale la pena ancora di sottolineare che i soggetti del Movimento Studentesco sono tutt'altro che sradicati, spesso sono persone che hanno alle spalle esperienze precedenti di militanza politica o sindacale e che comunque risultano ben inserite nel loro contesto sociale.

Passiamo a vedere perchè gli studenti universitari alla metà degli anni '60 danno vita a questo complesso di mobilitazioni che nella tradizione europea è diventato il '68.

Perchè un gruppo sociale si mobiliti è necessario che esista una posta in gioco che veda il gruppo sociale contrapposto al sistema sociale nel senso che entrambi valorizzano lo stesso oggetto del desiderio, ma evidentemente con finalità diverse o con finalità opposte.

Nello specifico degli studenti universitari agli inizi degli anni '60, secondo me e secondo anche una serie di analisi, oggetto del conflitto è il ruolo che doveva svolgere il cosiddetto "capitale umano" nella nuova conformazione che la società occidentale e le società avanzate stavano assumendo. Gli anni '60 segnano il passaggio da una società industriale a una società post-industriale. C'è una disponibilità crescente di capitale-lavoro. Questo passaggio è possibile se un numero crescente di persone ha disponibilità adeguate di conoscenza che permetta appunto lo sviluppo di un adeguato apparato tecnico-scientifico che consenta questo passaggio dalla società industriale, basata in particolare sullo sfruttamento quantitativo della forza lavoro, alla società post-industriale basata invece sullo sfruttamento qualitativo della forza lavoro.

Qui comincia a delinearci il conflitto fondamentale, che pone i possessori quasi monopolistici del capitale umano, cioè i figli delle classi medio-alte, che decidono di investire una parte del capitale della loro famiglia negli studi universitari, e dall'altra parte il sistema,

che intende evidentemente subordinare alle proprie strategie questa crescita del capitale umano.

L'elemento scatenante, secondo me, che spiega l'insorgere della conflittualità studentesca è il fatto che all'enfasi posta sul capitale umano non corrispondeva una adeguata collocazione delle classi giovanili sulla società avanzata-occidentale.

Un esempio emblematico è quello del diritto di voto: l'abbassamento dell'età del diritto di voto dai 21 ai 18 anni è una conquista solo della metà degli anni '70. Questo dato esprime bene una certa subalternità che le giovani generazioni si trovavano a vivere agli inizi degli anni '60: dipendenza a tutti i livelli: economica, culturale, dai rapporti familiari; erano quindi un'appendice della società adulta.

L'ultimo elemento che voglio aggiungere a quest'analisi è sottolineare come la società capitalistica, nel passaggio dalla fase industriale a quella post-industriale, aveva bisogno non solo di dotarsi di un adeguato apparato industriale, di modificare le proprie strategie produttive, ma anche un bisogno fondamentale di cambiamento "culturale" della società (intendendo "culturale" in senso antropologico): aveva quindi bisogno che i componenti della società cambiassero il modo di pensare se stessi. Le società uscite dal dopo-guerra erano ancora dominate dai valori tradizionali. Il passaggio alla società post-industriale necessitava invece un radicale cambiamento nel modo di pensare e di vivere delle persone. Di qui un bisogno diffuso di cambiamento: io ho in mente i discorsi di Kennedy che parlava di una "nuova frontiera", ad esempio.

Insomma la contraddizione negli universitari tra il proprio essere e le aspettative che venivano suscitate in loro dall'enfasi posta sulla importanza del capitale umano ha suscitato il corto circuito che ha provocato la mobilitazione studentesca.

Questo conflitto si è poi inserito nel contesto più generale di una società che aveva bisogno di un cambiamento, ma lo voleva condurre secondo una sua strategia.

Un gruppo sociale di estrazione intellettuale voleva approfittare di questa spinta al cambiamento per affermare la propria egemonia, per porsi sì come classe dirigente, ma non secondo le strategie proclamate altrove, ma secondo le proprie aspirazioni.

A questo punto è scattata quella che io chiamo la "memoria storica" dell'esperienza del ruolo che le élites intellettuali hanno svolto in tutti i processi rivoluzionari che le società occidentali hanno sperimentato negli ultimi secoli. Guardando in retrospettiva si vede che tutti i processi rivoluzionari sono stati caratterizzati dal fatto che le élites intellettuali emergenti hanno "approfittato" di momenti di transizione per porsi a capo e dirigere le classi sociali sotto privilegiate e porsi come classe dirigente di ricambio.

Questa memoria storica, venuta fuori, secondo me, quasi inconsapevolmente, sceglie di fondare le proprie strategie sullo schema marxista-leninista che era l'elaborazione più completa e per certi aspetti anche sperimentata di questo tipo di processo sociale. L'elaborazione marxista-leninista della rivoluzione proletaria era proprio la quintessenza di questo tipo di processo: una classe intellettuale dotata

di particolari risorse aveva il compito storico di mettersi alla guida della classe operaia per attuare un processo di trasformazione sociale che nel cambiare le condizioni della classe operaia stessa avrebbe poi trasformato le caratteristiche complessive dell'intero sistema sociale.

E' questo dato della memoria che spiega la riscoperta, altrimenti incomprensibile, del marxismo-leninismo appunto perchè era estremamente funzionale a questo progetto, a questo autoproclamarsi classe dirigente.

La conferma a questa ipotesi che io prospetto l'abbiamo quando passiamo ad analizzare come il movimento studentesco si è organizzato, le forme organizzative che si è dato. Dopo un iniziale periodo che corrisponde allo stato nascente del movimento, in cui emersero alcune caratteristiche che saranno piuttosto riprese dai movimenti successivi degli anni '70 e '80, il movimento studentesco ha poi applicato alla propria esperienza quelli che sono i dettami dell'organizzazione di tipo marxista-leninista.

Inizialmente invece vediamo che una parola d'ordine è "partire dal ruolo sociale": cioè non fare riferimento solo alla collocazione nel processo produttivo, ma invece tener conto dell'esperienza soggettiva in tutti gli ambiti che la compongono, cioè la famiglia, la comunità, l'amore etc.

Un'altra parola d'ordine è la leadership di massa, il no alla delega, la necessità di far precedere ad ogni decisione la discussione di massa, l'assemblearismo; quindi un altro elemento ancora è la valorizzazione dello spontaneismo, della informalità organizzativa. Tutti questi elementi caratterizzano tutte le fasi iniziali del movimento studentesco, ma vengono poi abbandonati e contestati negli anni successivi, fino ad arrivare a delle riproposizioni molto fedeli di quelli che sono i modelli classici marxisti-leninisti di azione politica.

---

#### IL MOVIMENTO DELLE DONNE

---

Anche qui seguiamo lo schema che ho sviluppato prima. Per quanto riguarda il "Chi si mobilita" secondo me abbiamo la conferma che nelle società post-industriali i gruppi sociali che sono più disponibili alla mobilitazione sono quelli dotati di determinate risorse e di precedenti esperienze di organizzazione e di partecipazione.

Le donne del movimento sono da una parte donne dotate di precedente esperienza dei gruppi della nuova sinistra, quindi con precedenti esperienze di partecipazione e mobilitazione e sono per lo più provenienti da strati sociali medio-alti dotate delle risorse necessarie alla mobilitazione.

Perchè le donne si mobilitano con altrettanta convinzione e energia di quanto aveva dimostrato il movimento studentesco?

Secondo me il movimento delle donne dimostra appunto che il passaggio

dalla società industriale a quella post-industriale comporta un radicale cambiamento non solo nella struttura, ma anche nella sovrastruttura. In questa ridefinizione dei ruoli, dei valori e degli stili di vita succede un dato in sé prevedibile per i tecnocrati, che il processo di modernizzazione richieda innovazioni comportanti crisi e rotture rispetto alla tradizione, in primo luogo evidentemente la struttura familiare: i rapporti uomo - donna, giovani - adulti dovevano cambiare, era una necessità vitale per il passaggio dalla società industriale alla società post-industriale.

Però questi ruoli, questi ambiti che finora erano rimasti come protetti dai valori tradizionali, nel momento in cui vengono penetrati dall'azione della modernizzazione pilotata dall'alto, provocano il conflitto per l'intervento dei soggetti in questione.

Da un lato esistono determinate esigenze poste in essere dai tecnocrati del controllo sociale, dall'altro esistono esigenze ben precise poste dai soggetti che non intendono essere attori passivi di questo processo.

Le "donne" quindi approfittano di questo passaggio storico, di questo processo accelerato di modernizzazione e rivendicano di autodefinire il proprio futuro, rivendicano di definire dal proprio punto di vista come si deve ristrutturare la famiglia, come si devono ristrutturare i rapporti uomo - donna e i rapporti figli - genitori. Per le donne però non scatta il processo di memoria storica così come era scattato nel passato per gli studenti. Non esistevano precedenti esperienze, come dimensione di massa di mobilitazione a base femminile, quindi le donne si trovano ad operare su una specie di tabula rasa, hanno un foglio bianco su cui possono scrivere direttamente le loro strategie ed i loro bisogni. Questo spiega perché sia stato molto più facile per le donne dare vita a forme di organizzazione collettiva che rispondono in pieno alle mutate condizioni sociali.

Entriamo quindi nel vivo del come il movimento delle donne si è organizzato. Tre momenti mi sembrano caratteristici e meritevoli di considerazione.

Il primo dato è che ci troviamo di fronte a una struttura di carattere orizzontale che è appunto l'opposto della struttura a carattere verticale che aveva caratterizzato tutte le esperienze precedenti di organizzazione politica.

Siamo di fronte a piccoli gruppi composti da un numero limitato di persone che però non vivono in maniera isolata gli uni dagli altri, ma invece sono inseriti in reticoli ben precisi, e questa è la struttura su cui si fonda il movimento. Questi reticoli però non trovano il loro momento di coordinamento in rapporti di carattere formalizzato e burocratico così come era caratteristico delle organizzazioni tradizionali, ma trovano il loro coordinamento in base a rapporti di carattere personale. Questo elemento, secondo me, è in grado forse di suscitare scandalo per la sensibilità europea, abituata ad intendere l'azione politica come dipendente da una scelta ideologica di carattere culturale, mentre invece ricerche specifiche, fatte soprattutto in ambito anglosassone, chiariscono come i rapporti di amicizia, i rapporti di parentela, la coppia di conoscenza siano fondamentali nel favorire la mobilitazione.

Con il movimento delle donne siamo di fronte a una struttura di carattere segmentato, il piccolo gruppo appunto, che trova il coordinamento nei rapporti di carattere personale che legano i soggetti appartenenti ai diversi gruppi.

Il terzo elemento è quello della leadership, è quello della decisione. Ci troviamo di fatto davanti a una struttura policefala. Non siamo di fronte ad una struttura acefala, priva cioè di un gruppo dirigenziale, ma l'aggettivo policefalo serve per definire una situazione in cui la decisione non è solo diffusa, ma è anche a rotazione. Ci sono varie persone che occupano il ruolo decisionale a seconda della necessità funzionale che in quel momento è agevole. Esistono certe figure rappresentative, ma queste figure si pongono soprattutto come portavoce, così come poi si è verificato nel caso del movimento della pace.

---

#### IL MOVIMENTO ECOPACIFISTA

---

Passo ad esaminare il movimento per la pace ed ecologista e quindi il contesto degli anni '80 all'interno del quale questo fenomeno si manifesta.

Chi si mobilita nel quadro del movimento per la pace?

A questo proposito mi pare necessaria una distinzione che mi sembra abbastanza efficace per chiarire la differenza fondamentale che distingue il movimento per la pace degli anni '80 dalle esperienze di mobilitazioni che lo hanno preceduto, cioè di movimenti basati per lo più su una condizione, che avevano cioè la caratteristica di far riferimento come base a un gruppo sociale omogeneo. E' il caso innanzitutto della classe operaia, che evidentemente era resa omogenea dal fatto di rispondere ad una precisa collocazione nel processo produttivo, ma anche il caso degli studenti, il caso delle donne, quello dei movimenti di tipo razziale, dei movimenti omosessuali. Con gli anni '80 si passa a movimenti basati su una convinzione eticopolitica e poggiati su una base sociale socialmente eterogenea; non è più una condizione sociale unica, condivisa, che unifica gli attori che si mobilitano, ma è una condizione di carattere etico-morale, che è in grado di accomunare attori sociali provenienti da diverse condizioni sociali.

Quando parlo di movimenti basati sulla convinzione non intendo dire che la condizione sociale perda completamente il suo valore, perchè si vede benissimo, analizzando sia il movimento per la pace che quello ecologista, che gli attori si mobilitano certo per una convinzione, ma non in maniera casuale, ma partendo dalla condizione sociale che li caratterizza. Perciò sarebbe meglio parlare di movimenti in bilico tra condizione e convinzione. Per sottolineare con più efficacia la differenza rispetto agli anni precedenti parlo però di movimenti basati sulla convinzione.

In questo modo possiamo a parlare del "perchè" siamo in presenza di queste mobilitazioni. Ancora una volta assistiamo ad una modifica precisa che caratterizza la società degli anni '80: assistiamo all'emergere di problemi che hanno come caratteristica fondamentale il loro aspetto universalistico, come il problema della sopravvivenza al degrado ambientale e alla minaccia di un conflitto nucleare. Questi problemi riguardano tutti i gruppi sociali e la sopravvivenza della specie umana in quanto tale. Se le mobilitazioni basate su una condizione sociale ponevano alla propria base un obiettivo specifico, le mobilitazioni basate su una convinzione etico-politica hanno invece un obiettivo di carattere universalistico.

Un altro elemento speculare a questo è il fatto, che va fortemente sottolineato, che formalmente tutti i gruppi sociali ottengono cittadinanza nella società degli anni '80. Se in precedenza c'era una deprivazione di alcuni gruppi sociali (i giovani, gli studenti, le donne, le minoranze sessuali, le minoranze etniche) nella società degli anni '80 formalmente i gruppi sociali sembrano ottenere cittadinanza nel sistema sociale. Viene meno quindi anche la motivazione a mobilitarsi in base a un obiettivo specifico.

Questi due elementi, sommandosi, giustificano come mai gli anni '80 siano caratterizzati da motivazioni come quelle pacifiste o come quelle ambientaliste che pongono alla base della propria azione una scelta di carattere etico-morale che coinvolge attori sociali provenienti da condizioni di carattere molto eterogeneo, ad esempio dal punto di vista sociale, generazionale, sessuale.

L'ultimo elemento che voglio sottolineare è quello relativo al come queste forme di mobilitazioni si sviluppano e si strutturano. Più che di movimenti veri e propri ipotizzo aree di mobilitazione. I movimenti nel senso classico e tradizionale della parola fanno più pensare a personaggi, a entità monolitiche che si presentano sulla scena sociale e come tali tentano di occuparla. Questi sono un po' i lasciti dell'interpretazione della tradizione ottocentesca (tra l'altro non corrispondono neanche alla verità storica: sappiamo tutti come anche i movimenti tradizionali siano stati attraversati da fratture a volte incolmabili e come molte delle risorse che il movimento aveva dovevano essere proprio finalizzate alla necessità di mascherare i contrasti interni). Preferisco per i movimenti degli anni '80 parlare di aree di mobilitazione perchè la diversità degli attori che si mobilitano all'interno di questi fenomeni non solo è molto evidente, ma è anche valorizzata dagli attori stessi. C'è una novità sostanziale rispetto alla capacità di riconoscere la differenza interna.

Aree di mobilitazione come quelle ambientaliste, come quelle pacifiste hanno appunto come caratteristica abbastanza evidente quella di vivere sulla diversità e forse di saper valorizzare la diversità.

Un altro elemento caratteristico è il mutamento che la militanza subisce. Se infatti nei movimenti basati sulla condizione sociale assistiamo a forme di militanza esclusiva tendenzialmente totalizzante, fondante l'identità dei soggetti, nel caso dei movimenti basati sulla convinzione assistiamo al fenomeno del "pendolarismo": non c'è più una scelta esclusiva di mobilitazione per una determinata organizzazione, ma esiste piuttosto una scelta di mobilitarsi contemporaneamente per più orga

nizzazioni. Questo risponde alla odierna differenziazione sociale, cioè al fatto che le società attuali sono fondate sulla differenziazione, sulla complessità. Del resto gli anni '80 sono anni che vivono in una atmosfera di scetticismo, di disincanto, in cui appunto le grosse convinzioni ideologiche non esistono più, le convinzioni sono frammentate e considerate provvisorie. Abbiamo così il fenomeno che l'individuo, l'attore sociale, continua ad avere una forte propensione per la mobilitazione, ma decide di suddividere il tempo e le risorse in relazione ad organizzazioni diverse ed a problematiche diverse, perchè è abbastanza consapevole della complessità sociale e vive una pluralità di appartenenze.